

Alessandro Franci

# SENZA LUOGO

## Nota dell'autore

Seppellimmo un passero (credo, o comunque un uccello simile) sotto qualche centimetro di terra, avvolto in due fresche foglie e larghe; ridevamo al "funerale".

Trattavasi forse del nostro Dio, il quale era sempre festante con la sua sferica presenza nei palloni colorati a spicchi, o nell'incorporea buffa goffaggine dei salti.

Si opponeva alla nostra esuberanza, la disforia del monoteismo adulto, oleoso, triste di divieti, interferenze, a frugarci irrispettoso anche la carne, denso come colla su tutto il corpo.

Io invece ricordo, quasi nella minuzia dei dettagli, un ragno-una mano ornata-un eroe al centro della sua trappola, ondeggiante, e una pur estrema sensazione di inspiegabile invidia; cosa già ben più forte e meno indefinita provata da tempo per i gatti, le due sfingi che attendevano la fine del temporale sotto l'auto; oppure la stessa latente sensazione percepita per certi boschi, il vento, le poiane dei passi montani.

Si confondono innumerevoli solidificazioni di un tempo, testimonianze di quel tempo, oppure di tempi diversi (per svariate associazioni).

Un confondersi che prende sostanza nelle frantumazioni, in certi simboli, nelle caotiche contropinte del ricordo. Luoghi lontani, vaghi come nei sogni, dai quali saltano fuori i miei amici senza volto, i miei lunghi silenzi pietrificati nel bosco; luoghi forse mai più riconoscibili, dove paralogistiche esplorazioni sempre mi portano ad inevitabili derive.

Oppure, al contrario, la netta geografia di paesaggi, l'Appennino le sue guglie grigiastre e i verdi carichi, lì i boschi forti e folti dove perdevi i miei contorni.

La stolidità di strade e monumenti; larghe periferie scheletriche e ossidate, annerite nei cantieri; la piazza con i cigni.

Arriverò forse un giorno a dettagliare l'ordine dei fatti, enumerare i passi, cercare di distinguere le parti, ridare il giusto corpo.

Questo scambio di tempi, commovimenti di fatti, li seguo adesso odorando l'aria come i gatti; ritrovando vecchi oggetti; chiedendo notizie; tornando nei luoghi.

Sono certo comunque di ricordare la serpe acquatica che vidi per la prima volta in assoluto; e di questo sono un po' orgoglioso.

A.F.

\*\*\*\*\*

Senza luogo inizia grosso modo alla fine dell'80 e termina nel novembre dell'84.

Il comune denominatore è - non per paradosso - un "luogo" non necessariamente riconoscibile come tale, ma comunque un luogo che "geograficamente" è la "residenza dell'infanzia".

Il "senza luogo" quindi è l'insieme di quei frammenti che pur riconducibili ad una precisa geografia, invero poi non le appartengono, nel senso che in essa non trovano precise sedi proprie; le appartengono solo in un convulso nomadismo di immagini, suoni, odori, rimandi; in essa sostano appena, la sorvolano le girano attorno l'attraversano.

\*\*\*\*\*

"L'infanzia nasce da un ritorno di se stessi giacché in uno strano eco s'immobilizza e s'allontana dai giorni; anzi nasce proprio da una cosa "specchiata" con le ridenti spighe gialle e con i campanili conoscenza eterna (di poco tempo) e sempre a sapersi da un tempo rifinito come a stare sempre sulla riva di un giorno".

[Dino Campana]

"Chi sviscera il verso deve rinunciare ad ogni idolo, deve rompere con tutto, non avere la verità per orizzonte né l'avvenire come sede, perché non ha in alcun modo diritto alla speranza: egli deve disperare. Chi sviscera il verso, muore, incontra la sua morte come abisso".

[Maurice Blanchot]

\*

Requie malinconica requie  
per la poltiglia di acido e schiuma  
per la polvere di giorni andati  
in oblio e pesanti sobbalzi.

\*

Il giardino si è cresciuto  
per abbandono... Un  
caso l'ordine selvaggio  
fiori foglie disseccate  
soste d'insetti, bestie  
indisturbate spiritose;  
ogni cosa ha il suo  
posto accidentale,  
tra cosa e cosa  
sdentature di vuoti e  
vuoti.

### **1**

Lo presero per l'iniezione  
ricostituente,  
lui per finta una con  
uno stecco,  
ed un sogno o un ricordo:  
non si mostrano certe cose.

### **2**

Ferì a debole voce (con  
spada di legno o inventata)  
la gallina-bianca-aquila  
reale,  
pestò la cacca del cane  
ucciso per gioco e  
per vendetta.

### **3**

Foglie pesci, foglie denaro:  
"Vuole questa cernia  
pampino d'uva?"  
"Le pago la spesa con  
una lanceolata  
d'oleandro e un petalo  
caduto".

\*

Infanzia a quadri di stoffa  
lontana che sei vicina  
ed ora che sfiori,  
quale bambina, nel silenzio,  
traverserà i corridoi  
trasparente ridendo  
il velo di seta e  
senza volto.

\*

Sul foglio bianco fa  
uno strappo netto di  
grafite, la punta  
incide e solca di  
traverso  
riga ancora ornamenti  
mette molto rosso  
fa una selezione di mostri  
poi macchia un po' tutto:  
dice che è casa sua.



\*

Vorrebbero essere noi  
loro che dalla bocca e  
pupille hanno stelle,  
sogni a piccoli passi  
e vorremmo tornarci a  
salvare i gatti dalle  
scope, invece hanno il  
senso della libertà:  
fanno le cose proibite  
toccano la terra giocano  
con l'acqua scalgano i  
sassi.

\*

La terra ed i suoi semi  
ma per noi lo stupirsi,  
e i cicli lunari  
guano di pesce ingrasso  
fiammingo, sul giallo dei  
trapezi di spighe si  
sputava sulle mani sui  
sassi bianchi come teschi.

\*

Immensi colori dei vestiti  
sfrangiate profondità delle  
ombre spettralità luce di  
spazi vuoti lasciati ai cani,  
ai pochi animali da cortile  
e se c'era vento sulla  
balaustra sbatteva il buio o  
crepitava il silenzio,  
fuori il sole.

\*

Sotto il denso opale i  
cirri in veloce luminosità,  
il pino, l'insetto lontano  
sulla piazza nell'urto dei  
corpi l'insieme nell'insieme  
fuori, come in televisione  
il mondo.

\*

Il digradato prato il  
mare l'erba sottovento  
l'aria accesa sul piccolo  
fumo rosastro, acrocoro  
metallifero ove giunge  
altera superflua la festa  
di felci che grido per la  
ritrosa, dalle pendici.

\*

Sono sepolti i pesci rossi  
le fredde lische-radici  
sotto il cielo dilavato  
effimera morte nell'iride  
viva, sulle guance rosse i  
petali vivaci dei bambini  
nell'acqua ferma della  
vasca col vecchio gesto  
come un nuovo pane.

\*

Le bianche aride membra,  
bionde fessure nella  
semiluce arrossate  
camere, tra le dita  
verdazzurro l'agilità  
delle vesti, in quiete le  
labbra.

\*

Il sole nella veste temperata  
pomeridiana esatte tangenti  
trasversali la netta geometria  
perfetta delle ombre che  
incrociano varianti, spigoli ai  
balconi, terrazzi l'angolo  
opposto al vertice tra fessure di  
vasi uniche imperfezioni  
tondeggianti che si perdono.



\*

Greti argini grossi con  
aste nere di canne madidi  
sterpi foglie carte l'acqua  
densa, calze il fosso ricolmo,  
fanno i fuochi ora regno  
conquistato sotto la bassa  
luce dove si baciano  
spandono le immondizie,  
guardano piove si toccano.

\*

Nei pomeriggi conclusi  
dove si abbattevano i  
pipistrelli infine  
svegli il ponte verde,  
tra la città cresciuta  
e la tua rosa bianca,  
come chi si ritrae pentito  
quieta e commossa  
vergognosamente lungamente  
l'aria cuprea.

\*

I grigi voli di uccelli  
che ancora tornano orli  
di roba vegetali a metà,  
profili su luceacqua di  
margini estremi dove  
cercano come dopo i  
disastri distraendo le  
corse di topi melma,  
pali di vecchi recinti.

\*

Cosa sei ora che ti  
sento nei rumori e  
sei nei rami ed io  
parte di tua vita  
- le ossa bianche  
composte - bevo vino  
fumo dico di essere te  
parte sepolta vento  
gatto erba.

\*

Il senso concentrico dei  
viottoli dilagati alle  
ville tra fantasmi vegetali  
già a pochi passi dalle tane,  
come occhi aguzzi filtrano  
cuspidi di tombe, e qui tra  
la vita e la morte anche  
noi giochiamo le ultime  
carte con i conigli.

\*

Frugati nella polpa dei  
tronchi, eroi d'infanzia,  
seducenti animali che di  
ognuno volevo l'anima o  
somialarvi insetti  
titanici amici miei  
multiformi cervi.

\*

Nel cinereo autunno di fuochi  
o nebbia di freddo  
ambiguo presagio di  
letargo o di morte  
Piazzabella - fedele adolescenza -  
soprendici  
nel tempo e proteggici  
dalla memoria.

\*

Tra le radici, sotto la  
coltre della "medica"  
indugiavamo tra i sassi  
con le nostre spire  
noi, intimi rettili.



\*

Nel parco Regno Amaro  
frugando le intere stagioni  
che il dio dei grandi  
avrebbe reciso,  
l'esilio ai margini di  
giochi tra caramelle  
colorate di bambini,  
vecchi e cani servili  
come ombre.

\*

Ora le resine fatte vetro  
o carta  
i legni gialli sbriciolati  
(gli occhi del nostro  
guardare)  
radicati ai solai dei  
nostri nidi, a noi  
l'habitat innaturale.

\*

Il merito delle foglie la  
griglia di vene e linfa  
il bleu di umido e ombre,  
e il muschio del mistero  
insoluto che spiavo,  
solo il bosco come lungo  
sonno irto a volte  
intricato in sogno.

\*

La levità di un sole per  
il fitto inseguirsi tra  
retti incroci, vie con  
nomi di contemporanei,  
qui il fare disinvolto  
e consapevole di bambini  
fra pezzi di cartelli scoloriti  
dove nulla ha a che fare  
con i cementi bronzei per caso,  
con l'ossido di fragili tigli.

\*

Come scarabei complicati di  
scatti e nelle forme  
una ad una scaltri rovistando  
le parti del bosco.

Ma ora torno nei pini e  
scopro il maglione bleu a  
coste larghe, comuni  
scarpe da tennis,  
curioso come i turisti dei  
musei per il sosia scarabeo  
od antenne e lamelle.

A fatica rammento soltanto,  
tra dure resine, file ordinate  
rapide e rosse.

\*

Non riesco più a ripetermi  
nelle sue piccole mani  
nei suoi colori  
nel sudore di ascelle  
di capelli,  
il suo essere nel tempo e  
nelle cose così vivo e  
avventato,  
nei suoi giochi che  
non comprendo più.

\*

Quale sorta di seria ammirazione  
- mi dico - vada scoprendo  
e che dico ci sia  
per me nel tempo, nelle cortecce  
nel dopopioggia di legna o  
muschi o terra  
dove si ride chiusi  
ai vetri appannati nelle  
code anguinee d'auto  
concludendo le domeniche.

\*

In quale altra veste ci  
siamo riconosciuti, quale  
aria pianta fiato era  
presagio quando eravamo  
nulla?

Chiara infanzia rivelata  
che scalci e gridi ti muovi  
ridi scompari e ricompari  
in questa estiva  
festa personale.



\*

Solo luci questa città  
a sera, fragile vetrata  
che infrangi a sguardi,  
colori incisi nei dinamici  
mosaici dove ti perdi,  
e ti ritrovo fuori le scene  
successive come da copione,  
confusa nel parco,  
spersa ancora in filtri-vicoli,  
veicolo da tua mano  
posseduto.

\*

In verticale ai vetri  
discentrati strappi insoliti  
di schiarite fessure naturali  
lieti riflessi d'ignota acqua  
che scivola canta in  
abbandonati rivoli  
animosa alle finestre.

\*

L'ultimo segno oscuro  
della semiotica notturna  
è stato in un punto a caso  
l'incerto gracchiato graffio  
di possibili metalli simile  
a questi inutili urti nervosi  
al friabile udito.

\*

... che si potesse anche  
per gioco tentare di svanire

...

non ritrovarsi mai  
scherzarla questa gioia,  
festeggiare l'illusione,  
la pazzia sventare la morte.

[Alessandro Franci, *Senza luogo*, Gazebo, Firenze, 1985.]

[Copyright dell'autore e di Edizioni Mediateca per la versione elettronica. Senza autorizzazione dell'autore, è consentita soltanto la diffusione gratuita dei testi in versione elettronica (non a stampa), purché se ne citino correttamente autore, titolo e sito web di provenienza: [www.emt.it](http://www.emt.it).]